

Dentro la musica che produce e riflette la disperazione



Torna l'estate e si parla di droga. Torna l'estate e si parla di concerti. E quasi sempre si finisce poi per parlare del rapporto fra droga e concerti. E' il linguaggio dei mezzi d'informazione non riesce mai a superare la soglia della constatazione del rapporto quasi meccanico che si stabilisce tra lo « stare insieme » in un concerto e l'uso di sostanze stupefacenti. Ma qual è il vero nodo che lega assieme questi due fenomeni? Fin dove è la musica a trascinare la droga e fin dove è la droga a trascinare la musica? Noi naturalmente non pensiamo, con gli articoli che pubblichiamo in questa pagina, di risolvere il problema. Vogliamo limitarci a ricapitolare il lungo itinerario che ha determinato questo « legame » della droga non solo col rito del concerto ma proprio con lo stesso contenuto musicale. Non dunque un rapporto solo esterno ma interno alla produzione dei suoni, alla personalità degli artisti, ai vari problemi culturali e sociali evocati dalla musica. E così si parte inevitabilmente dagli anni '50, da Janis Joplin a Jimi Hendrix e si arriva a casa nostra. In quanti c'è la consapevolezza che si tratta di un problema importante? O i cinquantamila degli stadi meritano solo una fuggitiva considerazione sociologica?

La mia droga si chiama Janis

Musiche nate da sogni e sentimenti di adolescenti sono oggi espressioni di nevrosi e allucinazioni

La musica da sempre sa di ritmo, sa di sesso, sa di religione, sa di movimento, fin dai più antichi riti. Sa di ebbrezza, sa di vino, sa di droga, può essa stessa essere sesso, ebbrezza e droga. Come può sapere di raziocinio, di matematica, di misura e di casualità, e può essa stessa essere composta, fredda, mistica e vibrante di emozioni interne. Che rimandano comunque ad una sua funzione di « allucinazione » della realtà e di una sua interpretazione. Sia che « diverta » sia che « concentri ». Però c'è musica e musica, come c'è droga e droga. Ritmi lenti e frenetici si accompagnano da sempre a strani frutti e junghe e fiori. Musiche tribali e profumi dolcissimi. Musiche liriche ed emozioni forti.

Il blues? Il blues sa di dolore e di fatica, sa di sfinimento corporeo, di cui ragisce con quell'additivo ricostituente che è lo spirito religioso. Il jazz? Il jazz è uno dei primi ritmi urbani moderni, sa di frenesia e di voglia di vivere, anche se non dimentica il dolore e la fatica del blues da cui è nato e glielo ricordano. L'alcool è alcune droghe dure, che però più che nel sangue del jazz scorrono in quello dei jazzisti, e in particolare in quello di alcuni grandi tra cui il « re » del whiskey e della morfina.

E il rock 'n' roll? Il rock 'n' roll nasce dalla fusione del rhythm & blues nero, sen-

suale e volgare, e dal country & western bianco, casto e edificante. Ma il quadro non è così lineare. La sua nascita è segnata dalla morte tragica di due fra i suoi più grandi ispiratori. Infatti se il blues ha il suo simbolo di maledizione nella morte di Billie Holiday stroncata dalla morfina e il jazz lo ha in quella di Charlie Parker ucciso dall'alcool, il nascente rock 'n' roll lo ha in Johnny Ace e Hank Williams, uccisi l'uno da un colpo di pistola e l'altro da abuso di tranquillanti. Ma nella sostanza il rock 'n' roll non sa ancora di droga. Nasce all'inizio degli anni Cinquanta, quando negli Stati Uniti si delineava una inedita (in termini sociali e culturali, oltreché economici e di mercato) identità giovanile alle prese con le prime e ancora acerbe, ma non per questo meno rilevanti, trasgressioni collettive nei confronti della società adulta. Mette radici nel « tempo giovanile », specie della classe operaia e della piccola borghesia: birra, in quello di lavoro e in quello della scuola, e soprattutto nel crescente « tempo libero » a cui fa da colonna sonora. Per cui anche se all'inizio assume le caratteristiche ruvide del rockabilly dei bianchi poveri, il suo mondo è popolato di sogni sentimentali adolescenziali. Simbolo incontestabile ne è quell'incredibile esempio di fusione di norma e devianza che è il primo Elvis Presley, quello

che « aggiorna » Frank Sinatra e risente apertamente della sensualità e della carica ribelle del rock 'n' roll fatto da neri come Chuck Berry e Bo Diddley o Little Richard.

Ma la cultura giovanile filtra in maniera crescente la condizione metropolitana e la mantiene in un'impermeabile e idilliaco mondo di buoni sentimenti è sempre più difficile.

Con la nascita del beat in Inghilterra poi la cultura giovanile compie un salto di qualità impressionante e diventa fenomeno mondiale. I legami fra rock e droga vengono moltiplicati da Beatles e Rolling Stones, i primi in modo inizialmente velato ed allusivo e poi inedito ed esplicito. E lo stesso fanno Who e Cream, mentre in America la crescente influenza degli scrittori della « beat generation » da Kerouac a Ginsberg e da Burroughs a Kesey, irrota di droga, ribellione e radicalismo sociale, venato di misticismo la cultura e la musica giovanile.

Nei grandi raduni musicali giovanili di quegli anni, da Monterey a Woodstock, musica e droga vengono sempre più a contatto, mentre una leggenda sempre più radicata vuole che quel legame vincoli alla droga non solo i musicisti e i consumatori di musica ma anche la musica. Sono i Pink Floyd il simbolo di tale modo di intendere il fe-

nomeno, in realtà sempre più impoverito sul piano musicale come su quello culturale fino a diventare un logoro stereotipo.

In realtà già si delineavano in modo ancora sottotraccia i contorni del ben più crudo aspetto che avrebbe fatto il rock « concitato » di Brian Jones, Jim Morrison, Jimi Hendrix e Janis Joplin già lanciavano un segnale e dicevano del rischio di una utopia giocata sul confine fra rock e droga, la tematica delle droghe pesanti veniva introdotta da Lou Reed, proiezione musicale dell'America cruda di Andy Warhol come i « Pink Floyd » erano di quella amara ma ancora sognante di Zabriskie Point e altri di quella di Easy Rider, o come i Beatles e i Rolling Stones e gli Who, lo erano stati dell'Inghilterra sognante, allucinata e frenetica di Help!, Blow Up, Yellow Submarine e Tommy.

Ma all'incominciata di Lou Reed, che col Velvet Underground lancia da New York il cupo sermone di Heroism, non danno retta in molti, finché nella seconda metà degli anni Settanta col punk-rock di Patti Smith, Television, Ramones e altri viene concesso il dovuto credito non solo al Velvet Underground di Lou Reed ma anche agli Stooges di Iggy Pop e agli MC5 di John Sinclair, grazie alla mediazione di gusto operata da David Bowie e le New York

Dolls. Sono anche i referenti del punk inglese, che è però più anarchico e confusamente politizzato di quello americano ed ha in Sid Vicious (il bassista dei Sex Pistols stroncato giovanissimo dall'eroina) simbolo coerente, anche se isolato. Il codice della odierna neo wave inglese infatti non è quello dello stravolgimento artificiale, ma quello di una normalità esasperata e allucinata che non ha nulla da chiedere alla droga, o fa in modo del tutto privato e sotterraneo. Senza il compiacimento di quanti in passato venerarono il dio allucogeno e creditore di trarre la celebrazione in Heroism di Lou Reed (il quale durante un celebre concerto gridò infuriato verso il pubblico: « Il suo disprezzo verso quanti applaudono eccitati quel suo cupo e stupido inno dicendo: « Voi non conoscete la malvagità di questa droga ») è indecifrabile il senso di una, privata tutta insieme come quella di Keith Richards.

I più recenti fenomeni musicali giovanili, passata l'ubriacatura della disco-music che pure sapeva di droga e di sostanze ottundenti, sembrano indicare il ritorno alla brezza estate psichedelica della fine degli anni Sessanta, in un crescendo di allusioni e dimensioni, suoni e colori che « non esistono nella realtà ». Come diceva una vecchia canzone dell'Equipe 84, rarissimo esempio italiano di

accenno al problema insieme ad alcune cose dei New Trolls e ad altre di Fabrizio De André o ad alcune allusioni del primo Francesco Guccini (peraltro tutte ereditate e fantasmiche, come lui stesso dice). In attesa che, non a caso da Milano metropoli, altri accenti vengano da Claudio Rocchi e Eugenio Finardi (il primo in chiave di fuga mistica e il secondo in modo più attento alla dimensione: cruda e violenta del problema droga) mentre sia la canzone politica che quella d'autore lo ignorano.

Ma fino a quando l'unico sapore di cui ci si potrà stupire sarà quello del sale (peraltro già eccitantisimo all'epoca)? E non quello drammatico di cui vive una parte della gioventù che produce e consuma un rock che sa di droga (e di molto altro) e che, grande importanza spettacolare e artistica, con attori di spettacolo intressati, ma i quali Anna Shyguila, che verrà così presentato: le prime due puntate e quella conclusiva nella sala grande del Palazzo del cinema, le altre giornate per giorno in una saletta più piccola, per dar modo agli studiosi ed agli appassionati di seguire lo sviluppo di questo grande romanzo fittizio. E sarà questa — ha proseguito Lizzani — una esperienza curiosa anche per il tradizionale pubblico veneziano. Daltra parte, bisogna considerare che gli spettatori del festival stanno mutando, così come quelli di tutto il mondo che sono divisi fra cinema e televisione.

« Altro film interessante — è sempre il direttore della Mostra che parla — è quello di Angeliopoulos: il grande regista greco da cui ci si aspetta l'opera della maturità. Egli porterà a Venezia il film Alessandro il Grande, che però non è la ricostruzione della vita del famoso personaggio storico bensì quella di un popolare bandito che nel primo del '900, in Grecia, aveva come nome di battaglia quello di Alessandro il Grande.

« Ci saranno, inoltre, l'ultimo film del regista americano John Cassavetes, l'opera prima Going in the City di Martin Brest. A questo proposito, voglio rendere note — ha detto ancora il direttore della Mostra di Venezia — due cose molto importanti: da quest'anno, fra i Leoni d'oro, ve ne sarà uno destinato ad un'opera prima, e fra i 36 film della mostra almeno 9 saranno opere prime. Altri titoli: Atlantic City del francese Louis Malle che però, batterà bandiera canadese, Volati Eugenio di Luigi Comencini, Uomini e no di Valentino Orsini. Tra i francesi, ci dovrebbe poi essere l'ultimo Chabrol, ma non si sa ancora se riuscirà a finirlo, mentre il nuovo film di Truffaut Le dernier metro molto probabilmente non sarà pronto in tempo.

« Abbiamo ottenuto per la mostra — conclude Lizzani — anche l'opera di un regista che sta a cuore a molti, il brasiliano Glauber Rocha, di nuovo in attività in patria dopo diversi anni di esilio politico. Uno dei fattori che caratterizzano la mostra di Venezia 1980, infine è l'allargamento ad un numero maggiore di paesi rispetto all'anno scorso. Saranno infatti presenti nazionali « stranieri », cinematograficamente, come il Portogallo, l'Ungheria, la Finlandia, l'Australia,

Quando Pierangelo Bertoli canta, quasi spazando la frase: « Scoppiò un sorriso e il lumino / i prati della solitudine », propone una schiarita improvvisa in un racconto generale detto e ripetuto dai veri cantautori che invece è tutto segnato da una unica lunga camminata e lunga battaglia dentro la droga. Perché l'eroina è la protagonista di molte estati e molti inverni recenti, quindi lo è anche di questa estate fredda. Le voci di questi cantanti, di tutti questi cantanti, restano oggi terribilmente lontano e diverso da ieri. Un abitante di Woodstock, la cittadina dove nell'agosto del '69 si svolse il leggendario festival, in una rievocazione televisiva dieci anni dopo ha detto: « Sì, c'era un po' d'erba in giro, qualcosa si fumava ma i ragazzi erano meravigliosi ». E un altro: « E' stato un momento in cui la società del futuro si è manifestata ». L'erba dunque riusciva ancora a trasportare senza travolgere e si identificava con la tenerezza della fantasia; e poi c'era ancora « rassicurazione e straordinaria », la vicinanza, la comunanza, la partecipazione diretta di cinquemila giovani attendati. Ha detto un terzo: « E' stato bello a Woodstock avere tutto quelle persone nello stesso tempo, e non è successo niente ». Dopo quel raduno comincia l'epoca contemporanea nella musica e nella partecipazione dei giovani alla canzone. La quale diventò il veicolo per entrare dentro ad un universo lontano da quello ufficiale; che è l'universo delle buone intenzioni e dei politici ciarlieri.

Il dopo Woodstock diventò eguale per importanza al dopo Hiroshima, al dopo Vietnam e a quello che sta cominciando ora da noi, cioè un dopo qualcosa. Una prospettiva deviana, un salto di qualità in direzione anomala e un progressivo inabissamento nella droga sempre più pesante. Fino a toccare l'eroina, torva e immobile come la peste sull'Europa nell'anno 1200. La musica così, quando è vera, pesca sempre più dentro a quel mare e trasci-

Ma perché in tanti scelgono la morte? La « cultura della droga » e la brutalità della vita quotidiana - Un minuto felice

to distacco dalle generazioni precedenti. E' domani o la fine del tempo? si chiede Hendrix; poi canta: « Una nebbia color porpora è nel mio cervello, ultimamente le cose non sembrano più le stesse... ». Scrammi se bacio il cielo o i miei amici completi. Dopo di loro, sono portatori di una comunicazione « totale » legata alla propria vita; e non scherzano su niente, neanche quando sembrano leggeri. Ciò spiega la ossessiva attenzione, quasi una identificazione con le loro canzoni, da parte di un pubblico alla ricerca di referenti credibili, veri e vicini. Ficcato dentro a una realtà che si sbriciolava rianchiata dalla frana di ogni residuo « valore », questi poeti del nostro tempo propongono agli ascoltatori, soprattutto ai giovani ascoltatori, non tanto una immagine ma la tragica faccia di una esistenza consumata nella ricerca di una felicità impossibile. Ormai impossibile. Ma i tre nomi sopra indicati sono ormai dentro al mito e sono autori completi. Dopo di loro, la musica trascinata dall'ossessione della droga (« la droga trascinata dall'ossessione della musica ») è diventata sempre più imprecisata, sempre più precipitosa, sempre più precipitativa. Già Patti Smith cantava la quinta dimensione dell'eroina, quella che dà l'abbrivio di un momento di pace col mondo, che fa magari ballare a piedi nudi ma che finisce per portarti via da tutto. Lasciandoli dove? Nel decennio dal '69 al '77 i giovani dopo grandi e scatenati

entusiasmi hanno respinto ogni realismo applicato politico e col rifugio nel privato hanno scelto una terra desolata in cui attendersi da soli, senza più guerra con nessuno; neanche con se stessi. Una ragazza giovane giovane a chi le chiedeva: « Ma non hai mai pensato che magari fra sei mesi di Travolta non te ne fregherai più niente? » ha risposto: « Beh, e allora? Volei dire che mi piacerebbe quello che ci sarà ».

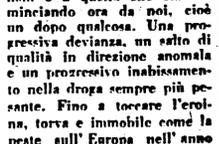
La cultura della droga dei vent'anni passati è spezzata via dall'uso del quotidiano afferrato con brutalità, appunto perché è senza speranza. Meglio, dicono un minuto felice che una lunga vita nel grigio cemento delle città che schiacciano ogni cosa. Sembra lontana di un secolo

Scimmia di Eugenio Finardi: « Il primo buco l'ho fatto una sera ». Oggi i complessi producono una comunicazione che trova una coesione o comunque una conferma della propria autonomia e della propria attualità nell'abbassamento apparentemente o realmente scembiato di segni e dei simbolismi. C'è, in questo degrado, una strafotenza che è ironica e una indifferenza che è tragica. Keith Richards, chitarra solista dei Rolling Stones, arrestato per stupefazione di eroina, a chi gli chiedeva: « La musica è magia per te? ». Ha risposto: « Nessuno riesce a capire l'effetto che certi ritmi hanno sulla gente, ma i nostri compagni. Siamo viziati semplicemente perché il nostro cuore continua a parlare tutto il

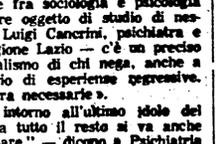
tempo. Certi suoni del resto possono uccidere ».

Nella musica ossessiva dei nostri giorni la vita dell'ascoltatore, come un filo sottile, sembra partire dalla vita ma passa vicino o passa attraverso anche la morte. I giovani, visti senza miti e senza repulse, sono ormai una classe non emergente ma emersa e propongono « esigenze linguistiche e quindi modi di comunicazione del tutto diversi da quelli tradizionali. I veri responsabili del loro cinema (spesso), della loro fragilità, della loro solitudine, della loro violenza — e quindi anche della loro droga e della loro musica — sono tutti coloro che reggono il mondo, lo guidano con la rabbiosa e inquietante arroganza di sempre, senza modificarsi e senza volere conoscere e capire fino in fondo i cambiamenti in atto e le autentiche richieste, che continuamente esse portano al rifranto totale e al parossismo. Sicché le nuove bande e formazioni musicali operano, anzi lottano via ogni speranza: arruolano il sesso come fosse una cube di ghiaccio o fosse il cuore del mondo da stritolare a martellate; gettano dentro alla pentola del linguaggio ogni genere di parola rassicurata, senza altro impegno che riaffermare il rifiuto della realtà; di questa realtà. La quale è tale da preferire contro, come diceva, la morte. (Morte per droga, con un momento di allucinata felicità: morte pronta per suicidio, senza nemmeno il rimpianto del pensiero). O comunque un lasciarci prendere, andare, lasciarsi trascinare via. Le cinque perfide della metropoli prima, poi delle grandi città dopo hanno prodotto questa musica che delira, che prega, che urla con il suo puntato che il mondo è finito.

Naturalmente non è vero. Ma se oltre a discutere per giorni e settimane sulle percentuali di voti i dirigenti politici accettassero un LP di Peter Cook e di Lou Reed? Sarebbe un utile aggiornamento culturale. Entrambi venendo in Italia meritano i giovani del nostro paese. I servizi sono, E a migliaia. Centomila di migliaia.



Massimo Buda



NELLE FOTO: In alto, giovani ad un concerto rock e Janis Joplin, morta per una overdose di eroina nel 1971. Qui sotto, Jimi Hendrix

